



**Simona Sparaco**

# Nessuno sa di noi

ROMANZO

 **GIUNTI**

Simona Sparaco

# Nessuno sa di noi

 GIUNTI

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia  
Prima edizione: gennaio 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

*Al più piccolo e il più grande dei miei maestri.  
Mio figlio.*

Siamo tutte qui.

Ognuna con il proprio trofeo, più o meno in evidenza, e la cartella clinica sottobraccio. Tutte ordinatamente sedute, come a scuola per un richiamo dal preside. Qualcuna sfoglia una rivista, con l'espressione vaga e compiaciuta di chi sa che la passerà liscia. Qualcun'altra, invece, se ne sta a testa bassa, con le mani serrate in un intreccio nervoso. Come se dietro quella porta color pastello ci fosse davvero la minaccia di un'espulsione.

Siamo tutte madri nell'attesa di un'ecografia.

Una di loro mi chiede di quante settimane sono, io le rispondo a malapena e Lorenzo mi dà un calcio. Sembra voglia ricordarmi che non sono più sola, che d'ora in avanti devo sforzarmi di diventare più socievole anche per lui. Soltanto in questa sala d'attesa si potrebbero contare sette possibili futuri compagni di giochi. E poi rimane così, con il piede puntato sotto il mio sterno. Lo immagino con il broncio e la stessa mia tenacia di quando mantengo il punto. Del resto, sono ventinove settimane e due giorni che non faccio altro. Lavorare di fantasia.

Pietro mi siede accanto. Ogni volta indossa il maglione a scacchi verde e blu, quello del giorno della laurea, con i pelucchi e i

fili che pendono da tutte le parti. Dice che è un fatto scaramantico. Sta guardando le ecografie precedenti, dalla transnucale alla morfologica, magari cercando, in quell'intricato gioco d'ombre, il suo naso o la mia bocca, il taglio d'occhi di sua madre, che sembra uscita da un film muto, o la forma del viso di mio nonno, il partigiano, che aveva un sorriso così fiero. Intanto io rifletto sulla scelta del colore che ho appena dato alle pareti della nuova cameretta. Alla fine non è venuto fuori quell'azzurro sfumato in una gradazione di grigio che avevo visto la prima volta su un catalogo francese e che mi era piaciuto tanto, questo, appena asciugato, è diventato finto, un azzurro da film in technicolor anni cinquanta. Chissà perché sono sempre così insignificanti i pensieri, un attimo prima dell'impensabile.

È il mio turno. Dallo studio esce una giovane donna. È sola, sul ventre un gonfiore appena accennato. Lo sguardo esitante ma già carico di promesse. La dottoressa si affaccia sulla soglia e mi fa cenno di entrare.

«Prego.»

Mi alzo e la raggiungo. Pietro mi segue in silenzio. La salutiamo entrambi con un mezzo sorriso impaziente.

«Luce, come sta?» domanda, chiudendoci la porta alle spalle.

«Come una grossa incubatrice» rispondo con uno sbuffo ironico.

«Lo sa che da quando ho scoperto la sua rubrica, mi sono abbonata al settimanale?»

La ringrazio, senza rendermene conto, con una frase qualsiasi di circostanza. Mi avvicino subito al lettino. Ho fretta di alzarmi il vestito e tornare a guardarlo.

Pietro apre il raccoglitore plastificato dove custodisce i re-

ferti degli esami precedenti, ma la dottoressa lo blocca con un gesto della mano. Si vede che è il nostro primo figlio.

«Andiamo bene» commenta squadrando il mio ventre tondo come un uovo gigante. «È cresciuta parecchio.»

Io sono già distesa e ho il vestito arrotolato sul petto. Fisso la sonda ecografica, a pochi centimetri da me, come un drogato in astinenza davanti a una dose di metadone. Pietro mi stringe una mano. La dottoressa ci sorride. Sì, andiamo bene. È sorridente anche quando accende il monitor e mi sprema sulla pelle tesa un vermicello di gel, freddo e trasparente. «Prima di Natale avete tutte una gran fretta» scherza sottovoce. «Sembra che vi mettiatene d'accordo per prendere appuntamento lo stesso giorno.» Nel frattempo, con la sonda spalma il gel in un'ampia spirale, premendo con delicatezza sotto l'ombelico. Ma quando sul monitor compare finalmente la testa di Lorenzo, smette di sorridere. Di colpo, le guance le ricadono ai lati della bocca, come due sacche flaccide e rugose. E tra le sopracciglia, le si forma un solco profondo, una piega di costernazione.

Sul monitor mio figlio va e viene, come quelle immagini rimandate dagli specchi deformanti di un luna-park. La dottoressa ferma la proiezione su un profilo attendibile e digita sulla tastiera dell'ecografo per prendere le misure esatte. Lorenzo è di nuovo lì, in bianco e nero, sopra le nostre teste, mentre linee rette lo attraversano da parte a parte. L'ultima volta mi sono commossa, riuscendo a distinguere tra quelle ombre la sua faccia coperta dalle manine, in un gesto di fastidio o difesa, chissà. Mentre un cerchio si apre come una voragine sul suo minuscolo cranio per determinarne il diametro, analizzo lo sguardo della dottoressa, cercando di leggere in ogni minima contrazione delle palpebre un'anticipazione, un indizio.

La dottoressa si rivolge all'assistente parlando di numeri che per me non hanno senso, ma lo capisco lo stesso che qualcosa sta cambiando. Ora. Per sempre.

«È corto» sentenza più volte, riferendosi al femore.

Comincio a tirarmi i capelli, come faccio quando mi assale l'ansia. Li afferro a ciocche e li arrotolo tra le dita. Tengo lo sguardo incollato alle sue gambette, che per la prima volta riesco a distinguere nitidamente. I piedini, mio Dio, sono lì, perfetti, un dito dopo l'altro, come devono essere i piedini di un neonato, solo che lui è ancora dentro di me. Il cuore mi rimbomba nelle orecchie, nella pancia, nelle ossa. Non so se sia il mio o il suo, lo sento dappertutto. Ho la testa confusa, annebbiata. La dottoressa preme la sonda muovendo il manipolo in tutte le direzioni. Pietro mi stringe la mano senza dire niente.

Quelle linee e quei cerchi continuano ad agitarsi sulla sagoma di nostro figlio, come uno scarabocchio, però di una precisione geometrica, infallibile. La dottoressa lo misura più volte, si sofferma sulle gambe, sulle braccia, sulla testa, infine sul torace, il dettaglio che sembra preoccuparla di più. Mi dice di stare tranquilla, ma all'assistente ordina di telefonare alla mia ginecologa: «Dica alla Gigli di venire subito». Poi toglie il manipolo con un sospiro che è come un vetro che cade e si frantuma sul pavimento, e mi chiede di rivestirmi.

Io sono rigida, ho le mani tremanti, ancora aggrappate ai capelli. Con un foglio di carta assorbente, mi tolgo il gel dalla pancia, ma quando la copro sento che è ancora umida e gelida.

«Vuole un bicchiere d'acqua?»

«No, voglio sapere che succede.»

«Venga, si sieda.»

La dottoressa mi aiuta a scendere dal lettino per farmi accomodare su una sedia di fronte alla scrivania. Non riesco a restare

in equilibrio, la luce artificiale della lampada allo iodio mi fa vacillare, faccio fatica a tenere gli occhi aperti. Non posso fare a meno di cercare quelli di Pietro, sperando di trovarli fermi su di me, e rassicuranti, come una bussola. Invece sono liquidi e persi, fissi sul monitor ormai completamente nero.

Ed è qui, mentre la dottoressa parla di ritardo preoccupante di crescita, di quinto percentile e altri termini incomprensibili, che divampano i bagliori. Piccoli lampi bianchi che per un lungo istante cancellano tutto il resto.

«Dalla ventesima settimana a oggi, il bambino non è cresciuto come ci si aspettava. Ci sono delle anomalie preoccupanti che mi fanno pensare a una forma di displasia scheletrica, ma non sono in grado di darle una diagnosi.»

«Perché finora non si è visto niente? Che cosa dobbiamo fare adesso? Qual è la cura?»

Riconosco la voce di Pietro, vicino, da qualche parte. I suoi appelli inquieti, ma ovattati, distorti. Ho la sensazione di essere rimasta sola nella stanza, e nel mondo, come quando da bambina giocavo a nascondino e alla fine di una conta mi mettevo alla caccia dei miei compagni senza riuscire a trovarli.

«Ho fatto qualcosa che non dovevo?» li interrompo, bruscamente, mentre le lacrime mi rigano silenziose le guance. Li guardo entrambi senza vederli. Poi la faccio, la domanda temuta e maledetta da ogni madre, tutta d'un fiato, strizzando tra le mani un lembo bagnato del vestito: «È stata colpa mia?».



## PRIMA PARTE



*Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo  
e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra...*

*Ma il Signore disse:*

*«... Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua,  
perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro...».*

*(dal libro della Genesi 11, 1-9)*



*Anno XVI, numero 705 del 2 giugno*

Gentile Luce,

leggo sempre la sua rubrica. Mi fa compagnia una sera a settimana prima di coricarmi, e sono le notti in cui dormo meglio. Mi piacciono le sue risposte pungenti, i consigli che dà alle lettrici, i pensieri che esprime sulle questioni della vita. Dalla sua ultima raccolta d'interviste, emerge tutta la sua originalità. Lei è l'amica che avrei tanto voluto incontrare.

Ho cinquantasei anni, non sono sposata e non ho figli. Sono un'infermiera, e arrivo a fine giornata così stanca che faccio fatica persino a mettere un dado nella pentola dell'acqua per prepararmi una minestra. Certe sere mi piacerebbe che qualcuno si prendesse cura di me, come io faccio tutti i santi giorni con decine e decine di perfetti sconosciuti. Ma non mi fraintenda, Luce, la mia non è una solitudine malinconica, fatta di rimpianti o di abbandoni, sono arrivata dove sono per scelta, consapevole di aver a lungo cercato e di non essere mai riuscita a trovare, almeno nel mio mondo, quella persona che fosse anche capace di decifrare i miei silenzi. La mia cura non è necessariamente un marito o dei figli, che non ho neanche più l'età per immaginare, vorrei solo un'amica,

un'amica sincera, che mi tenga lontana dalla noia e che riempi la mia vita di cose interessanti.

Per fortuna mi restano le riviste come la vostra, la letteratura, il cinema, e la vita in ospedale, che si sfoglia un giorno alla volta, come le pagine di un libro monotono ma con squarci d'inattesa gratitudine. E vuole sapere come la penso sull'umanità dopo trent'anni che faccio questo mestiere? Bene, Luce, all'ospedale non ci sono più malati di quanti ce ne siano fuori. Siamo tutti costantemente alla ricerca di una cura. Una cura che ci stravolga, che ci cancelli persino, purché ci salvi. Che ci faccia tornare indietro o che ci spinga in avanti. Anche dopo aver sconfitto l'incurabile, torniamo tutti, prima o poi, alla ricerca di una cura.

E non basta una sera a settimana per immaginare di averla trovata.

Con gratitudine,

Agnes55

Lorenzo è arrivato una mattina di giugno, quando, dopo cinque anni d'inutili tentativi, Pietro aveva deciso di non aspettarlo più.

Mi ero svegliata a strappi, agganciata da una necessità impellente, e tirata a forza via dal sonno. Mentre riaffioravo alla realtà, per una frazione di secondo, ho dimenticato il mio nome. Non avevo più trentacinque anni e la mia vita era ancora una pagina bianca. Nel computer non c'erano articoli da scrivere o lettori della rubrica ai quali rispondere. Non c'era la pila di multe e cartelle esattoriali accumulate all'ingresso, la lista della spesa, la roba da portare in tintoria, le pentole nel lavello della cucina riempite d'acqua e detersivo fino all'orlo. Non avevo i capelli troppo ricci né gli occhi sempre gonfi. E in quella breve parentesi d'incoscienza, non ero figlia di nessuno.

Poi, mi sono girata verso il comodino.

La prima cosa che ho messo a fuoco, ai piedi della sveglia digitale, è stato lo stick dell'ovulazione. L'avevo dimenticato lì la sera prima, e vederlo è stato come uno schiaffo in pieno viso. Mi ha ricordato subito chi ero e dove mi trovavo.

Nella mia camera, sì, ma anche nei giorni più fertili del mese.

Ho esplorato il resto della stanza per procurarmi ciò di cui avevo urgenza. Lo sguardo è scivolato rapido sul letto sfatto, le pare-

ti color mastice, la chaise longue ricoperta di vestiti sparsi, le colonne di libri ammassati sulla cassettera e sopra il mobile della televisione, finché, tra tutti quei dettagli superflui, non ho individuato l'oggetto della mia ricerca. Era in piedi, rivolto allo specchio dell'armadio, a guerreggiare con una cravatta.

Aveva le labbra contratte in una smorfia e i capelli castano chiaro che gli ricadevano sulla fronte. L'ho guardato con un misto di emozioni: una polpa interna di tenerezza e complicità racchiusa dentro un gheriglio inscalfibile di testardaggine e disciplina.

Poi, mi sono stropicciata gli occhi e ho sollevato il piumino rabbrivendo al contatto con il mondo esterno. Ero pronta. Anche se il sesso di prima mattina non mi è mai piaciuto, mi sono allungata verso Pietro per afferrargli la giacca e farlo cadere tra le lenzuola.

«Mi farai perdere l'aereo» ha protestato lui, opponendo una resistenza passiva e rimanendo per un istante in bilico sulla moquette.

«Se ci sbrighiamo, farai in tempo» l'ho rassicurato io, mentre con un movimento deciso l'ho attirato al centro del mio nido.

«Attenta al vestito...»

Si è lasciato trascinare, come ogni volta, voltandosi un attimo prima di toccare il bordo del letto e cadermi addosso. L'ho guidato verso di me e l'ho cercato con le labbra. I nostri baci erano diventati un gioco di resistenza: la mia lingua che risvegliava la sua, la strappava all'inerzia e la obbligava a rispondere in nome della cortesia più che della passione. Sapevo a cosa stava pensando. Eravamo prigionieri di uno stick. Era quel piccolo oggetto oblungo, di plastica bianca e viola, a scandire i nostri orgasmi, a dettare legge nella nostra vita sessuale. Avrei voluto convincerlo del contrario, ma aveva ragione. Era per lo stick

che lo stavo facendo. Altrimenti mi sarei accoccolata sotto le coperte e rimessa a dormire. Del resto, la mia sveglia doveva ancora suonare.

Appena mi è entrato dentro e ha cominciato a muoversi, ho provato a fermare i suoi occhi e a fissarli dentro ai miei. Ma Pietro aveva già lo sguardo rivolto altrove: alla seconda doccia cui sarebbe stato costretto, ai vestiti sgualciti che avrebbe dovuto cambiare, all'aereo che alla fine sarebbe partito senza di lui.

Nessuno avrebbe scommesso su di noi. La giornalista free lance e il figlio di un industriale. È stato il mio lavoro a farci incontrare, e dopo sei anni siamo ancora insieme. Merito del mio direttore: mi aveva inviato a intervistare un classico figlio di papà e poi aveva cassato metà dell'articolo perché politicamente scorretto. Iniziammo a frequentarci dopo la telefonata di Pietro in redazione. Mi aveva invitata a cena, era curioso di leggere la stesura originale dell'intervista. E io avevo accettato per screscio. Gliel'avevo letta davanti a un bicchiere di Cabernet sottolineando volutamente i passaggi più sgradevoli. Volevo la guerra. Si può cominciare anche così. Con il coltello affilato tra i denti e la voglia di farselo strappare via, per ritrovarci al suo posto due labbra socchiuse.

Ci siamo innamorati subito, ma non ne siamo stati sorpresi. Siamo due estremi che si toccano. Pietro è volitivo, pragmatico, al di là delle apparenze onesto in modo quasi infantile, romantico, ottimista. Se lo penso gli aggettivi si inanellano in una sequenza logica ed esaustiva. L'incoerenza mi sorprende solo quando devo parlare di me. Non mi riconosco in nessuna definizione. Mi sento fluida, sempre sul punto di tracimare, un fiume inquieto che si disperde in mille rivoli. Gli altri li ho incrociati come calamità naturali: hanno provocato smottamenti,

piccoli movimenti tellurici, vortici capaci di risucchiarmi. Ma Pietro è stato il primo a cambiare le cose. Il primo a costruire argini e a imporre una direzione al mio corso. Il primo che mi abbia fatto sentire solida: lo stampo dentro al quale ho trovato una forma.

Qualche minuto più tardi, mi sono ribaltata sul letto e ho sollevato le gambe, per posarle sulla spalliera e facilitare il percorso alla vita, come avevo appreso da qualche forum su internet. Pietro mi ha osservato dal bordo, la faccia di uno che si è smarrito in un sogno. Gli ho rivolto il solito sorriso, ipocrita e sornione, ma non ho ottenuto risposta. Ha racchiuso la sua perplessità in un sospiro, si è alzato e se ne è andato in bagno.

Ero troppo impegnata per preoccuparmene. Spronavo mentalmente i miei ovuli a mostrarsi affabili e ricettivi. Stavo incoraggiando la vita.

Dal bagno, intanto, mi ha raggiunto lo scroscio della doccia. Ho immaginato il corpo nudo di Pietro reagire al contatto dell'acqua, disciogliersi come un'aspirina effervescente, e colare via in un rivolo schiumoso tra le fessure dello scolo. Di colpo mi sono scoperta esposta, vulnerabile. Qualcosa era riuscito a scalfire la superficie del gheriglio e stava macinando la polpa.

Ho giurato a me stessa che quella sarebbe stata l'ultima volta, e che l'indomani saremmo tornati a una vita normale.

È stato questo l'istante esatto – ora lo so – in cui ho concepito nostro figlio.

Pietro mi squadra intimorito, in quel modo che mi basta a farmi comprendere che non potrà mai capirmi. E poi dice una di quelle cose stupide che dice sempre. «Cerca di stare tranquilla.» Strano che non abbia anche detto: «Dobbiamo guardare avanti».

E invece no, lo dice subito dopo: «Dobbiamo cercare di guardare avanti».

«Ah sì?» ho un tono di voce acuto, derisorio. «E dimmi allora, cosa c'è avanti? Cosa vedi di tanto interessante?»

«Io vedo te» mi risponde lui, guardandomi dritto negli occhi.



ISBN 978-88-09-77804-7



9 788809 778047

58117Y

€ 12,00